

*Volontari in divisa. Dall'interventismo alla trincea*  
di Eva Cecchinato

*1. «...se la monarchia vuol tenere fede ai suoi trattati»*

Tu senti non meno di me l'odio contro l'imperialismo tedesco, la simpatia per chi si difende dalle sue aggressioni, per la Francia in special modo. Quindi bisogna essere conseguenti a se stessi e l'«armiamoci e partite» non può mai essere la nostra divisa, lo sai bene. Per l'Italia io auguro di tutto cuore che si tenga fuori del travolgente turbine della guerra, [...] per l'Italia, io sono partigiano della neutralità o della rivoluzione se la monarchia vuol tenere fede ai suoi trattati<sup>1</sup>.

Iniziare un ragionamento sui volontari italiani nella Grande Guerra con un auspicio di neutralità potrà forse apparire paradossale, ma le righe con cui ho esordito rispecchiano in buona parte pensieri e atteggiamenti dei primi gruppi che nel 1914-15 decisero volontariamente di arruolarsi. Sono i mesi in cui l'Italia si mantiene ancora estranea al conflitto, rimanendo formalmente alleata alle potenze cui ha legato le proprie scelte di politica estera fin dal 1882: per chi ha da sempre avversato la Triplice Alleanza – per fedeltà alle memorie risorgimentali, in nome di un irredentismo orientato in origine in senso repubblicano, democratico, antigovernativo e sulla base di un'avversione al modello austriaco e tedesco, ritenuti tipiche incarnazioni di autoritarismo, militarismo e imperialismo – il primo rischio da scongiurare è quello che l'Italia – in quest'eventualità ne-

<sup>1</sup> Giuseppe Chiostergi, *Diario Garibaldino ed altri scritti e discorsi*, a cura di Elena Fussi Chiostergi e Vittorio Parmentola, Associazione mazziniana italiana, Milano 1965, pp. 61-62. La citazione è tratta dalle lettere alla fidanzata del 30 agosto e del 3 settembre 1914.

gativa non a caso identificata dal repubblicano Chiostergi con «la monarchia» – entri in guerra a fianco dei suoi alleati. Prima che si possa parlare di campagna interventista vera e propria, tra l'estate e l'autunno del 1914 l'obiettivo di chi poi confluirà in massima parte nelle file dell'interventismo democratico e rivoluzionario è dunque innanzitutto questo: far balenare il pericolo della rivoluzione di fronte all'ipotesi che il governo prenda parte alla guerra a fianco di Austria e Germania.

Rientra in quest'ottica anche la decisione di partire per la Francia<sup>2</sup>, offrirsi volontari con una scelta di responsabilità individuale che vuole avere una valenza collettiva, ma non per pretende per ora di vincolare nessun altro. È una presa di posizione messa in atto in risposta alla dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia e della Germania alla Francia, fatti che ben si prestavano a confermare nei gruppi contrari alla Triplice l'immagine degli imperi centrali come potenze militariste, capaci di ricorrere solo allo strumento della violenza nello scioglimento dei conflitti.

La mobilitazione a favore della Francia si realizzò almeno a partire dall'agosto 1914, in Italia così come oltralpe, attraverso le iniziative parallele dei repubblicani e dei figli di Ricciotti Garibaldi, i cui movimenti conobbero sovrapposizioni, frizioni, momenti di confluenza. La base repubblicana si attivò nella prospettiva, sulle prime non esclusa dal governo francese, di un impiego dei volontari italiani sulle coste Adriatiche: la parola d'ordine divenne «O sui campi di Borgogna per la sorella latina o a Trento e Trieste»<sup>3</sup>: ma per molti di quelli che varcarono il confine il legame con la Francia non erano soltanto il

<sup>2</sup> Su queste vicende si vedano Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 280-313; Hubert Heyriès, *Les garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des chemises rouges en France, de la Grande Guerre à la Seconde Guerre mondiale*, Serre éd., Nice 2005, pp. 63-306.

<sup>3</sup> La formula era contenuta in un appello indirizzato "Agli italiani", redatto da Arcangelo Ghisleri e diffuso in tutto il Paese. La prima presa di posizione ufficiale del Partito repubblicano risaliva all'11 agosto 1914, quando si era riunito a Milano il Comitato speciale, composto dalla Commissione esecutiva e dai rappresentanti delle varie regioni.

vincolo della civiltà latina ma anche e soprattutto l'“amicizia politica”<sup>4</sup> con il Paese dei diritti dell'uomo e del cittadino.

Sulla base degli accordi già presi in settembre dai fratelli Garibaldi con il governo francese – mentre nel frattempo i volontari italiani si raccoglievano nella Legione straniera *tout court* – il 5 novembre 1914 veniva costituito il corpo garibaldino come 4° reggimento di Marcia del 1° reggimento della Legione straniera. Quando partirono per il fronte il 17 dicembre, i battaglioni comprendevano nel loro insieme più di 1900 uomini<sup>5</sup>. Si era già sciolta nel frattempo la Compagnia “Mazzini”, in cui si erano raccolti a Nizza gli uomini più strettamente legati al Pri e alla prospettiva di un impegno sulle coste Adriatiche. Tra di essi, solo 40 su più di 200 avrebbero deciso di combattere agli ordini di Peppino Garibaldi. Fece questa scelta anche Giuseppe Chiostergi, già volontario nel 1911-12 per l'Albania e per la Grecia, futuro antifascista e deputato alla Costituente, che, come abbiamo visto, partendo per la Francia caldeggiava la neutralità dell'Italia.

<sup>4</sup> Sul concetto di amicizia politica si veda innanzitutto Gilles Pécout, *Une amitié méditerranéenne: le philhellénisme italien et français au XIX siècle*, in “Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, IXL, 2003, *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, a cura di Maurizio Ridolfi, pp. 81-106.

<sup>5</sup> Tra i circa 30.000 stranieri che offrirono nelle varie formazioni il proprio braccio alla Repubblica, gli italiani – tra i quali si contavano anche molti emigrati già presenti in Francia – furono indubbiamente i più numerosi e tra i volontari italiani erano numerosi gli emigrati che già risiedevano in Francia. Secondo quanto pubblicato sulla stampa francese il 1° gennaio 1915 essi risultavano in totale 4913 contro 3393 russi, 1467 svizzeri, 1492 belgi, 1369 austro-ungarici, 1072 tedeschi, 969 spagnoli, 592 turchi, 541 lussemburghesi, 379 inglesi, 300 greci, 200 americani del nord e del sud, 11854 di altre nazionalità, tra cui circa 10 mila alsaziani e lorennesi. I russi, gli austro-ungarici e i tedeschi erano per la maggior parte ebrei originari dell'Europa orientale.

Il 29 luglio 1924, nel bilancio esposto alla Camera a proposito degli arruolati stranieri nell'Esercito francese si parlò di un totale di 29796 volontari, di cui 7125 italiani, 2848 russi, 2702 greci e 2662 belgi. Gli italiani ebbero 608 morti, una Legion d'onore, 108 medaglie al valore e 632 croci di guerra. Per questi dati si veda Heyriès, *Les garibaldiens de 14* cit., p. 99 e n.

Dopo lo scioglimento della compagnia “Mazzini”, Chiostergi scriveva alla fidanzata:

Non passeranno molte ore e noi partiremo da Nizza diretti a Montélimar. Quando riceverai questa lettera, io sarò già un soldato francese.

[...] Io comprendevo e condividevo il desiderio di compiere un’azione puramente nazionale, ma ora [...] allo scopo nazionale, alquanto egoistico se vogliamo, viene naturalmente a sostituirsi il dovere internazionale. Io non ho esitato e la mia decisione è stata ben presto presa [...].

[...] Io credo fermamente che è utile al mio Partito e all’Italia l’affermazione del nostro internazionalismo, della nostra devozione alla Francia che rappresenta l’idea superiore di umanità, di civiltà<sup>6</sup>.

Sono in compagnia buona – scriveva il giorno dopo – e sono lieto, in quanto è iniziata l’azione seria e sono finite le chiacchiere, le eterne terribili chiacchiere che rovinano un’iniziativa che merita tutto l’entusiasmo giovanile dei sovversivi d’Italia, che hanno sempre combattuto contro la Triplice Alleanza a favore della fraternità con la Francia<sup>7</sup>.

Tra la nascita della Legione garibaldina e la battaglia si interposero lunghe settimane di attesa e inazione, lasciando ampio margine al manifestarsi di dubbi e di contrastanti spinte interiori negli uomini più inclini ad interrogarsi sulle proprie scelte. In quella fase poteva accadere che, alla ricerca di un ancoraggio ideale, Giuseppe Chiostergi chiedesse alla fidanzata di spedirgli la sua camicia rossa: nell’impossibilità di averla come divisa, essa avrebbe rappresentato

materialmente il simbolo dell’idea per la quale noi siamo qui e che non ci confonde con la milizia regolare, noi, i soldati della rivoluzione che fanno guerra alla guerra contro ogni esagerazione nazionalista. Desidero terminare presto la vita di guarnigione che è di una esasperante uniformità grigia, insulsa<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Chiostergi, *Diario Garibaldino* cit., pp. 72-73. Lettera scritta alla fidanzata nella notte tra il 14 e il 15 ottobre 1914.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 86. Lettera del 5 novembre 1914.

Stare in attesa di battersi significava per Chiostergi affrontare una lotta psicologica quotidiana per conservare un senso a ciò che stava vivendo, tentando in vari modi di accendere il proprio entusiasmo:

Ieri mattina leggevo *Da Quarto al Volturno* di Abba. Lì c'è una poesia così semplice che commuove: quella è stata un'impresa veramente garibaldina. Ora tutto traligna. Ma speriamo sempre di scrivere una pagina di storia degna della nostra Italia e delle nostre idee... senonché assale il dubbio talvolta. *Sursum corda!* Tornerò a leggere quelle splendide pagine dell'Abba: è l'unico mezzo per credere. Qui la prosa imperversa: tutte le figure, gli atti e i fatti sono addirittura microscopici in confronto a quelli che pur son lontani nel tempo e giganteggiano sempre più<sup>9</sup>.

E quattro giorni più tardi:

Perché mai deve esistere un destino così crudele che pesa sull'umanità, per cui dei popoli debbano considerarsi nemici fra loro? È inutile filosofeggiare! D'altra parte, non è fors'anche la rivoluzione, come la guerra, una cosa dolorosa, ma necessaria? E questa guerra la combatterò come fosse una rivoluzione: il contenuto, il fine sono gli stessi. Contro la forza che impone e difende il privilegio, nessuna debolezza sentimentale deve predominare<sup>10</sup>.

Queste riflessioni individuali si sviluppavano in un contesto collettivo assai articolato dal punto di vista politico e degli itinerari personali. Attorno al campo garibaldino gravitavano, tra gli altri, uomini rifugiatasi in Svizzera in seguito ai fatti della "Settimana rossa", come Oddo Marinelli e Ugo Cappuccino, entrambi repubblicani, ma destinati in seguito ad operare scelte politiche divergenti rispetto al fascismo<sup>11</sup>. Al deposito

<sup>9</sup> Ivi, p. 104. Lettera del 4 dicembre 1914.

<sup>10</sup> Ivi, p. 110. Lettera dell'8 dicembre 1914.

<sup>11</sup> Il marchigiano Oddo Marinelli, già protagonista della mobilitazione filoalbanese nel 1911 e direttore del «Lucifero» di Ancona, avrebbe assunto posizioni antifasciste. Nel secondo dopoguerra fu attivo nel Partito d'azione e poi di nuovo nel Pri. Al contrario, Ugo Cappuccino aderì al fascismo.

dei volontari facevano capo, nelle loro peregrinazioni tra Italia e Francia, anche personaggi di varia provenienza ideologica come Eugenio Chiesa, Giovanni Battista Pirolini, Filippo Corridoni e Amilcare De Ambris<sup>12</sup> e anche la componente anarchica vi era rappresentata, come segnalava, tra gli altri, la figura atipica di Massimo Rocca *alias* “Liberio Tancredi”:

[...] fra il morire da imbecille – scriveva all’anarchico Alfredo Consalvi – dopo aver desiderato la rivoluzione senza farla ed il ricevere una palla in petto sul campo di battaglia, è ancora più decente quest’ultima alternativa.

[...] Per ora, è meglio andarsene ed agire per una causa generosa, anche se non anarchica col timbro, poiché l’azione si presenta. Sono felice di andare a combattere per i popoli slavi e vicino ad essi<sup>13</sup> [...] perché così non mi si potrà dire neppure che lotto per la mia razza – la razza latina. Del resto l’anarchismo è slancio per tutte le libertà, anche per quella nazionale; il giorno in cui un’oppressione ed una rivolta qualsiasi non suscitino più una simpatia ed un soccorso, l’anarchismo avrà finito per sempre<sup>14</sup>.

Mentre oltralpe si definivano gli accordi con il Governo francese per l’impiego dei volontari, si stavano anche intensificando i controlli delle autorità italiane, esercitati in particolare alla frontiera ligure e piemontese, sulle coste toscane, ma anche a Bologna, il cui nodo ferroviario era il primo punto di approdo per i partenti delle zone limitrofe<sup>15</sup>. Continuavano infatti a giungere al Ministe notizie di singoli o di gruppi allontanatisi dai luoghi di residenza con l’intento manifesto di raggiungere

<sup>12</sup> Cfr. M. Rossi, *I 1400 volontari italiani a Montélimar comandati da Ricciotti Garibaldi*, «Corriere della Sera», 11 ottobre 1914.

<sup>13</sup> Come si è visto all’inizio della mobilitazione si poteva partire dall’Italia per la Francia con questa convinzione.

<sup>14</sup> Maurizio Antonioli, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale*, in «Rivista storica dell’anarchismo», II, 1995, 1, pp. 108-112.

<sup>15</sup> Cfr. Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell’interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati*, A5G, *Prima guerra mondiale*, b. 14.

la Francia. Il fenomeno era particolarmente rilevante nell'Italia centro-settentrionale e in alcuni casi la fisionomia degli aspiranti volontari emergeva in modo più netto. In dicembre la Corte d'Appello di Ancona proscioglieva due arruolatori e quaranta arruolati che, nel settembre precedente, erano stati fermati al confine: i primi avevano rispettivamente 34 e 26 anni ed esercitavano la professione di calzolaio a Jesi. Tutti compresi tra i 16 e i 28 anni, gli arruolati risiedevano soprattutto nel capoluogo, a Fabriano, Jesi e Senigallia. Tre di loro erano calzolai, e altrettanti fabbri, a cui si aggiungeva un operaio, un cartai, un fattorino, un colono, un giornaliero, un muratore, un fiaccheraio, un impiegato, un commesso viaggiatore e sette studenti<sup>16</sup>.

La prefettura di Roma in estate aveva seguito con particolare attenzione i movimenti di Ricciotti Garibaldi, Camillo Marabini, Mario Ravasini e l'anarchico Attilio Paolinelli, che già pochi anni prima si erano trovati a collaborare nelle iniziative a favore dell'Albania e della Grecia. In provincia si distingueva per un particolare attivismo la zona dei colli Albani, da cui i giovani erano partiti a decine<sup>17</sup>.

Il porto toscano di Piombino era in posizione strategica per raggiungere la Corsica e di lì Marsiglia. Era stato quello il percorso seguito, tra gli altri, da un gruppo di nove volontari di Massa Marittima, che nei primi giorni di ottobre erano partiti verso la Francia: tra di loro c'erano tre minatori, tre operai, un falegname, un sarto ed un impiegato<sup>18</sup>.

Ovviamente le autorità di Porto Maurizio erano le più impegnate a gestire i tentativi di espatrio e a fine ottobre il prefetto comunicava al Ministero di essere riuscito a fermare fino ad allora lo sconfinamento di 120 persone<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> *Ivi*, fasc. 20, s/fasc. 9, inserto 2, *Ancona. Guerra Europea. Arruolamenti*.

<sup>17</sup> *Ivi*, inserto 24, *Roma. Arruolamenti volontari*.

<sup>18</sup> *Ivi*, inserto 11, *Grosseto. Arruolamento di volontari*.

<sup>19</sup> *Ivi*, inserto 21, *Porto Maurizio. Guerra Austro-Serba. Arruolamenti di volontari*.

Tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno in Italia non erano molti i soggetti desiderosi di dichiarare pubblicamente la propria simpatia per i volontari affluiti in Francia, la cui scelta era tendenzialmente letta dalle prefetture in chiave di indistinto sovversivismo, mentre ambasciatore e consoli guardavano con insofferenza alle iniziative che coinvolgevano i loro connazionali, tradendo un pregiudizio politico e sociale.

Nel frattempo la stampa della Destra nazionalista ridicolizzava le prospettive democratiche della mobilitazione e la tradizione dell'internazionalismo garibaldino, condannando tutte le forme di interventismo che coltivassero l'idea di un'adesione condizionata all'imperativo esclusivo degli interessi nazionali<sup>20</sup>.

Nelle tre battaglie che combatterono in Francia, tra il 26 dicembre '14 e l'8-9 gennaio 1915, i garibaldini svolsero pienamente il compito che era stato loro affidato, lasciando sul campo molte vittime, le quali non solo testimoniarono la serietà dell'impegno militare, ma contribuirono a garantire il raggiungimento dello scopo politico che la Francia e gli stessi protagonisti tentavano di perseguire, vale a dire l'allontanamento dell'Italia dagli Imperi centrali. Ciò avvenne in un contesto di accelerazione dei tempi storici e di ridefinizione delle appartenenze politiche, in modo tale che quelli che chiedevano l'abbandono della Triplice nell'estate del '14 – e non riuscivano nemmeno a sperare realisticamente, allora, in un avvicinamento diplomatico all'intesa – non erano più gli stessi che premevano prepotentemente per l'intervento nella primavera del '15. Non solo gli attori sociali erano cambiati e il loro campo si era ampliato, ma anche il linguaggio, i riferimenti ideologici e culturali, i toni, le pratiche concrete dell'azione politica e delle campagne d'opinione si erano trasformati, coinvolgendo anche chi riteneva in buona fede di essere rimasto fermo sulle

<sup>20</sup> Si vedano, tra gli altri, *La spada di Ricciotti*, in «L'idea Nazionale», 20 agosto 1914; Francesco Coppola, *Per la democrazia o per l'Italia?*, in «L'idea Nazionale», 3 ottobre 1914.

proprie posizioni originarie. In queste dinamiche svolsero un ruolo per nulla trascurabile i garibaldini caduti in Francia e tutto ciò che ruotò attorno alla loro celebrazione.

Tra la fine del 1914 e i primi giorni del 1915, con la morte sui campi francesi, tra gli altri, dei figli di Ricciotti Bruno e Costante, sulla stampa nazionalista si osservarono i primi segnali di un'abile inversione di rotta<sup>21</sup>: permanevano le riserve ideologiche verso la mobilitazione a favore della Francia, ma emergeva la consapevolezza che, se ci si poteva contrapporre anche brutalmente ai quei "sovversivi" da vivi – magari ridicolizzandoli –, da morti, da caduti in battaglia, era necessario agitarne l'ombra con maggiore accortezza. Ci si stava rendendo conto, in sostanza, della difficoltà e assieme della necessità di entrare in concorrenza con i caduti, intercettando e indirizzando politicamente l'onda emotiva che gli eventi potevano suscitare. Così il giornale nazionalista commentava la morte di Bruno Garibaldi:

È il primo dei Garibaldi caduti sul campo, all'attacco. Scopriamoci. [...] quando il cannone rombò su «le profonde foreste delle Argonne», egli partì cantando un inno non suo, la Marsigliese.

È triste. [...] non possiamo non dolerci che sia stato reciso questo estremo fiore dei Garibaldi, combattendo per un paese non suo, come un antico Giovanni dalle Bande nere...

Oggi non è più il giorno dell'avventura, per quanto nobile; e nell'affermarsi dei diversi egoismi nazionali, non possiamo noi, noi soli – eterni cavalieri erranti –, in mancanza della nostra guerra nazionale, combattere e cadere per altri [...].

La nostra gioventù è pel domani nostro<sup>22</sup>.

Anche le cerimonie funebri in onore delle vittime delle Argonne e le celebrazioni commemorative svoltesi in tutta

<sup>21</sup> Si vedano innanzitutto Luigi Federzoni, *Garibaldinismo*, in «L'idea Nazionale», 1° gennaio 1915 e Giuseppe Romualdi, *Lettera aperta a Ricciotti Garibaldi*, in «Il Giornale d'Italia», 8 gennaio 1915.

<sup>22</sup> *I volontari italiani al fuoco. 40 morti e 150 feriti in uno scontro nell'Argonne*, in «L'idea Nazionale», 31 dicembre 1914.

Italia in loro omaggio rappresentarono un tornante non sottovalutabile. Ciò rese improvvisamente eroici e monumentali figure e soggetti collettivi che fino a qualche settimana prima erano generalmente dipinti, nel migliore dei casi, come giovani generosi, idealisti e scanzonati. Sarebbero stati poi i mesi di avvicinamento all'entrata in guerra dell'Italia a propiziare un processo di risignificazione in virtù del quale – parafrasando Mosse – gli specifici contenuti politici di quel volontariato vennero trascesi e mimetizzati<sup>23</sup> dopo essere stati inghiottiti nel culto dei “martiri” della fratellanza latina caduti sulle Argonne. Se la fiammante “divisa” garibaldina era dunque destinata a trascolorare, non solo simbolicamente, nel grigioverde<sup>24</sup>, era l'«Avanti!», anche in occasione della morte di Bruno Garibaldi, a denunciare, isolato, le implicazioni politiche di quelle trasfigurazioni:

Alcuni crisantemi cadranno idealmente anche da mani socialiste sulla ignota fossa dei garibaldini uccisi nelle Argonne. Noi combattiamo in nome dei nostri gli opposti ideali altrui; ma facciamo il saluto delle armi all'ideale [...].

Noi detestiamo e dileggiamo coloro i quali non credono in nulla e quelli che pongono le loro opere in conflitto col loro «credo» [...].

[...] Noi non crediamo vi sia alcuna possibilità di stabilire, nell'ordine logico delle cose, un qualsiasi legame tra il bel gesto garibaldino e le aspirazioni guerrafondaie di taluni gruppi di italiani.

[...] Questi giovani garibaldini, una volta scoppiata la guerra europea, pensarono che il loro posto al cospetto dell'immane tragedia non potesse essere quello degli spettatori; che fra le ragioni che trasformavano la Francia in un vasto campo trincerato e le proprie passioni esistesse un legame più che di solidarietà, di identità morale e politica.

[...] Essi non cercarono di armare gli altri delle loro passioni guerresche e di sospingerli al sacrificio, restando a casa a farne le esaltazioni letterarie.

<sup>23</sup> George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 75.

<sup>24</sup> Dopo l'entrata in guerra dell'Italia molti reduci dall'esperienza francese – di nuovo volontari o richiamati – si arruolarono nel 51° e 52° reggimento fanteria, Brigata Alpi.

[...] Ecco perché i nazionalisti italiani non hanno diritto di onorare come loro morti i caduti nelle Argonne. Non è neppure giusto che li proclamino loro pionieri. Essi non chiesero mai, come avvenne ai nazionalisti, la guerra in solidarietà con l’Austria. Chiesero, i morti delle Argonne, di correre a respingere un oppressore, di morire per il più debole e per il più giusto. E per questo io penso che si dovrebbe consentire loro di scendere nella fossa con la camicia rossa, nascosta fin qui sotto la giubba del soldato francese...<sup>25</sup>

Dopo gli scontri di gennaio, falcidiati dai combattimenti, i reparti dei volontari erano stati richiamati dal fronte e si vociferava di una ricostituzione con nuove forze. Ma il 5 marzo 1915 il reggimento garibaldino in Francia veniva sciolto: gli uomini che rimpatriarono lo fecero sotto il controllo sospettoso delle prefetture, messe sull’avviso dal Ministero .

Da quel momento fino all’entrata in guerra dell’Italia i gruppi legati al garibaldinismo continuarono a muoversi tra i due poli dell’azione rivoluzionaria autonoma e della ricerca di una più o meno scoperta collaborazione con il governo. I loro movimenti si intrecciarono e talvolta si sovrapposero alle iniziative dei Fasci d’azione rivoluzionaria, ai quali aderirono nel marzo i fratelli Garibaldi.

Al pari degli eredi del Generale, anche gli altri reduci dalle Argonne sarebbero stati inghiottiti nella Grande Guerra, come volontari e come mobilitati. Quella sperimentata in Francia tra il ‘14 e il ‘15 era già guerra di massa, nella quale si potevano individuare i sintomi «d’una fisionomia e d’una tempra diversa nei popoli in conflitto rispetto ai loro precedenti storici», come avrebbe sottolineato Adolfo Omodeo rispetto alla sua vita di trincea sul fronte del Carso<sup>26</sup>. Tuttavia, per i combattenti delle Argonne era stato possibile continuare a coltivare l’illusione della distinzione e della guerra “garibaldina”, combattuta cioè

<sup>25</sup> Francesco Ciccotti, *Quelli che hanno pagato di persona*, in «Avanti!», 2 gennaio 1915.

<sup>26</sup> Adolfo Omodeo, *Lettere 1910-1946*, Einaudi, Torino 1963, p. 155. Lettera alla moglie, z.d.g., 3 dicembre 1916.

con una consapevolezza e un senso di responsabilità individuale che avrebbero rappresentato di per se stessi la negazione del feroce gregariato anonimo attribuito all'esercito tedesco. Fu dunque al ritorno in patria, una volta propiziato l'allontanamento del governo di Roma dalla Triplice, che ai reduci dalla Francia si pose in tutta la sua evidenza l'impossibilità di riattualizzare modelli risorgimentali e di vedere riconosciute istanze di distinzione.

## *2. Andare incontro alla guerra. Spazi e percorsi del volontariato*

Quello dei volontari nella Grande Guerra italiana è argomento talmente spinoso e sfuggente, innanzitutto nelle sue dimensioni numeriche, da indurre gli studiosi a fare ricorso alla categoria interpretativa del «volontariato soggettivo»<sup>27</sup>, nel tentativo di valorizzare le scelte del singolo e di tenere nella giusta considerazione le sue autorappresentazioni. Questo *escamotage* permetterebbe cioè di sfuggire all'approccio puramente burocratico delle cifre ufficiali fornite dall'esercito, per mettere in rilievo, invece, le decisive componenti intenzionali del fenomeno. In effetti, occorre chiarire fin da subito che la scelta della mobilitazione generale presupponeva che alle classi interessate – 1876-1895 nel 1915, poi fino al 1900<sup>28</sup> – non fosse concessa la possibilità di disporre volontariamente di sé, quindi nemmeno, in linea teorica, di arruolarsi di propria iniziativa. Ma nel concreto non tutti, evidentemente, sarebbero stati

<sup>27</sup> Si vedano le puntuali considerazioni contenute nel saggio di Piero Del Negro, *L'esercito italiano, i volontari e i giovani nella Grande Guerra*, in *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto (Tn) 2008, pp. 20-23.

<sup>28</sup> Nel 1915 furono mobilitate le classi 1882-1895 per l'esercito da mandare al fronte, le classi 1876-1881 per la milizia territoriale. I nati nel 1900 furono chiamati alle armi nel 1918, ma non andarono mai al fronte. Su questi aspetti si veda il saggio di Giorgio Rochat *La forza alle armi*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, vol. III, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, pp. 187-200.

chiamati nello stesso momento a vestire la divisa, così come l'esperienza diretta del fronte non sarebbe stata per forza destino comune. Uscendo da una logica strettamente formale, si potrà dunque riconoscere uno *status* specifico a chi, pur destinato con il prolungarsi della guerra ad essere personalmente coinvolto, rifiutò a priori la possibilità di allontanare nel tempo quell'eventualità e scelse collocazioni che garantissero l'invio in prima linea. Non è detto, tuttavia, che essi rientrassero nel novero degli 8171 volontari del 1915 ufficialmente riconosciuti dopo la conclusione del conflitto<sup>29</sup>, nelle cui fila stentaronο infatti ad essere accolti gli uomini delle classi mobilitate, anche quando avessero abbondantemente anticipato la chiamata. Negli anni successivi si può stimare che il numero dei volontari ascendesse a circa 10.000 uomini<sup>30</sup>, pur tenendo conto del fatto che, nelle cifre ufficiali, chi era giovanissimo volontario nel '15 perdeva poi questo *status* nel momento in cui la propria classe veniva mobilitata<sup>31</sup>. Nella guerra di massa il volontario rappresenta quindi l'eccezione, non solo perché esprime un consenso politico ed ideologico innegabilmente minoritario e peraltro non richiesto dall'obbligo dell'obbedienza, ma perché la mobilitazione generale, chiamando già a raccolta quasi tutte le energie utili, rende oggettivamente difficoltoso battersi per scelta a chi sia fisicamente in grado di farlo. Riservata dunque, almeno in astratto, ai giovanissimi – che avessero compiuto i 17 anni – o agli ultraquarantenni, la scelta del volontariato, di per sé non molto incentivata dagli apparati militari, testimonia comunque l'esistenza di settori sociali pur circoscritti che, per motivazioni politiche, etiche, esistenziali, vollero rinunciare alla possibilità di sottrarsi alla guerra.

Giorgio Rochat ha opportunamente sottolineato la differen-

<sup>29</sup> Cfr. *La forza dell'esercito. Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, Ufficio statistico del Ministero della Guerra, Roma 1927.

<sup>30</sup> Piero Del Negro propone una stima complessiva che oscilla tra i 9500 e gli 11.176. Cfr. Del Negro, *L'esercito italiano, i volontari*, cit., p. 14.

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, p. 14 e sgg.

za, anche da questo punto di vista, tra primo e secondo conflitto mondiale, quando il regime fascista – in modo paradossale rispetto al carattere totalitario e totalizzante della sua autorappresentazione guerriera – decise di non imporre al paese la mobilitazione generale, garantendo all'inizio agli universitari la possibilità di sottrarsi alla chiamata. Un'opzione – dalle palesi ricadute classiste – ampiamente sfruttata dai giovani italiani dell'epoca, tanto da determinare, tra il '39 e il '40 un aumento delle immatricolazioni di più del 100%<sup>32</sup>.

Continuando a ragionare di "volontariato soggettivo" non è fuori luogo un ultimo accenno alla questione degli emigrati italiani – e dei loro discendenti – sparsi per il mondo e formalmente sottoposti agli obblighi di leva, per i quali però «da molto tempo si verificava ed era [...] pressoché accettata da molte parti l'eventualità che il rifiuto del servizio militare non dovesse dar luogo [...] a vere e proprie sanzioni scongiurate di fatto da periodiche sanatorie di legge che nel 1914 erano diventate quasi la norma»<sup>33</sup>. Considerata in questo quadro di lungo periodo, la cifra ufficiale – da sottoporre ad ulteriori verifiche – di almeno 300.000 rimpatriati che risposero alla chiamata su un totale di 1.200.000 in età di servizio o di leva mette «in luce una partecipazione [...] di tutto rispetto»<sup>34</sup> e sembra alludere ad una scelta in cui la componente volontaristica ebbe un suo peso.

### *3. Gli irredenti. Separazioni, diffidenze e nuove identità*

Accanto ai volontari "soggettivi" della Grande Guerra, una categoria per la quale non si pone neppure, a rigor di logica,

<sup>32</sup> Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, pp. 316-320.

<sup>33</sup> Emilio Franzina, *Volontari dell'altra sponda. Emigranti ed emigrati in America alla guerra (1914-1918)*, in *Volontari italiani nella Grande Guerra*, cit., p. 217. Si veda anche Id., *Un fronte d'oltre oceano: Italiani del Brasile ed italo-brasiliani durante il primo conflitto mondiale (1914-1918)*, in *La popolazione dell'Alto Vicentino di fronte alla Strafexpedition: l'esodo, il profugato, il ritorno, in 1916 - La Strafexpedition. Gli Altipiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra*, a cura di Vittorio Corà e Paolo Pozzato, Paolo Gaspari Editore, Udine 2003, pp. 226-247.

<sup>34</sup> Franzina, *Volontari dell'altra sponda* cit., p. 220.

il problema dell'autentica volontarietà è quella dei cosiddetti "irredenti". In realtà in diversi contesti dell'impero asburgico, Trieste *in primis*, risiedevano stabilmente molti "regnicoli", cittadini italiani a tutti gli effetti, sottoposti dunque, seppur formalmente, agli obblighi militari; non pochi di loro, tuttavia, vennero indistintamente inseriti nel novero dei 2107 volontari giuliani e dalmati tramandati da una fondamentale ricostruzione celebrativa degli anni Venti<sup>35</sup>. Con queste precisazioni non s'intende derubricare la scelta di chi molto probabilmente – così come gli emigrati in altre zone d'Europa e del mondo cui abbiamo appena accennato – non sarebbe mai stato perseguito per renitenza; si vuole casomai sottolineare come la difformità giuridica tra "regnicoli" e "irredenti" implicasse per questi ultimi, qualora cadessero prigionieri, enormi rischi da cui invece i primi erano esenti. Comune però ad entrambi era la premessa dell'arruolamento, cioè la separazione dai propri luoghi, sentita spesso come necessaria, politicamente e moralmente inevitabile, ad ennesima dimostrazione di quanto – era stato così anche per i volontari del '14 – l'adesione in prima persona alla guerra italiana nell'intesa nascesse innanzitutto da un rifiuto, dal desiderio di sottrarsi alle obbedienze istituzionali verso "padroni" ed "alleati", di non condividere in alcun modo il destino della guerra austriaca ancora durante la neutralità di Roma. Ciò non toglie che per molti fuoriusciti rifugiatisi in Italia lo sconfinamento rimanesse prima, ultima ed unica tappa di questa dissociazione. Del resto anche tra gli italiani sudditi di Francesco Giuseppe fatti prigionieri dai russi sul fronte orientale<sup>36</sup>, solo alcuni scelsero volontariamente

<sup>35</sup> Faccio riferimento a *I volontari delle Giulie e di Dalmazia. Dati raccolti e ordinati a cura di Federico Pagnacco*, Trieste 1928. Contro la disinvoltura metodologica di quest'operazione, dagli evidenti risvolti politici, mette in guardia Fabio Toderò nel suo *Morire per la patria. I volontari del "Litorale adriatico" nella Grande Guerra*, Paolo Gaspari Editore, Udine 2005, al quale si rimanda per una riflessione specifica sulle vicende, le scelte e le culture politiche di questi irredenti.

<sup>36</sup> In alcuni casi la prigionia era l'esito di veri e propri atti di diserzione.

di avvalersi della possibilità di combattere in grigioverde; altri, non solo per gli ostacoli frapposti dagli apparati militari, furono trasferiti entro i nostri confini senza poi arruolarsi<sup>37</sup>.

Gli “irredenti” che combatterono da volontari nell’esercito italiano possono essere calcolati tra i 2500 e i 2700, di cui circa 700 trentini<sup>38</sup>, 60.000 mila conterranei dei quali militarono invece sotto le insegne imperiali. L’enorme sproporzione numerica nasconde però l’incomparabilità sostanziale delle due categorie, riconducibili la prima al rifiuto dell’obbedienza e ad un’assunzione di responsabilità in prima persona scontabile con la vita, la seconda ad un’accettazione degli obblighi che non presupponeva né richiedeva l’adesione politica dell’individuo.

Pur nell’irriducibile diversità dei due contesti, è possibile individuare delle chiavi di lettura generali valide sia per i volontari adriatici che per quelli trentini, nonché alcuni elementi comuni rispetto all’estrazione socioeconomica: si registra in entrambi i casi «una sostanziale omogeneità sociale e culturale», tale da «testimoniare che il fenomeno ha riguardato soprattutto la classe borghese»<sup>39</sup>. Se tra i volontari adriatici si rileva un «largo concorso di studenti, impiegati, laureati, in-

<sup>37</sup> Furono circa 4000 i prigionieri dei russi arrivati in Italia nel 1916. Altri uomini provenienti dal fronte orientale – circa 400 – furono destinati dopo varie peripezie al Corpo Italiano in Estremo oriente, i cosiddetti “Battaglioni Neri” formati nell’agosto 1918 per partecipare alla guerra antibolscevica in Siberia.

<sup>38</sup> Più precisamente 687. Cfr. Alessio Quercioli, *I volontari trentini nell’Esercito italiano 1915-1918*, in *La scelta della patria. giovani volontari nella Grande Guerra*, a cura di Patrizia Dogliani, Gilles Pécout, Alessio Quercioli, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006, pp. 21-41; Id. «*Italiani fuori d’Italia*»: i volontari trentini nell’esercito italiano 1915-1918, in *Volontari italiani nella Grande Guerra*, cit., pp. 201-214. Per una prospettiva di più lungo periodo sull’irredentismo trentino cfr. Alessio Quercioli, *Irredenti, irredentisti e fuorusciti*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, vol. III, *La Grande Guerra: dall’intervento alla «vittoria mutilata»* cit., pp. 114-128.

<sup>39</sup> Fabio Todero, *I volontari del litorale austriaco*, in *Volontari italiani nella Grande Guerra* cit., p. 187.

segnanti» con un contributo secondario delle professioni artigiane e marinare – e una presenza ancora più ridotta di operai, braccianti e muratori<sup>40</sup> –, il dato relativo ai trentini è sostanzialmente comparabile: tra i 687 volontari il 31% era rappresentato da studenti, il 16% da artigiani e operai, il 10% da liberi professionisti e il 9% da commercianti<sup>41</sup>. Anche rispetto alle motivazioni è possibile tentare dei ragionamenti di ordine generale: tra gli italiani del litorale austriaco – anche nelle classi popolari – avevano una certa diffusione il mito garibaldino e le idee repubblicane. Del resto «l'esperienza dei garibaldini di seconda generazione (quelli di Domokos, o delle spedizioni nei Balcani) mostra come essa fosse animata anche da elementi socialisti o anarchicheggianti»<sup>42</sup>.

Ma più in generale occorre richiamarsi

alla forza d'attrazione esercitata dalla cultura italiana con le sue specificità, i suoi legami con la tradizione ottocentesca tanto più vivi in regioni al margine dei più moderni processi culturali. Si tratta, in una parola, delle sue capacità di assimilazione che rende meno sorprendente imbattersi in volontari da cognomi di origine tutt'altro che italiana<sup>43</sup>.

In effetti, specie fra le classi colte – nel litorale austriaco così come in Trentino – «va sottolineata la centralità della cultura umanistica»<sup>44</sup>, sia quella impartita nei licei sia quella che circolava in luoghi alternativi di aggregazione e trasmissione culturale – come l'associazione Pro Patria, poi Lega Nazionale o anche una sorta di «contro-scuola clandestina» come la

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>41</sup> Sarebbero auspicabili sondaggi specifici sulla componente popolare del volontariato, per individuarne caratteri e specificità. Se ne trovano interessanti testimonianze nelle lettere del falegname Luigi Bonvecchio, nato a Trento nel 1891 e del salumiere Placido Malacarne, nato a Ponte Arche nel 1885, pubblicate in *La scelta della patria* cit., pp. 56-59; pp. 74-76.

<sup>42</sup> Todero, *I volontari del litorale austriaco* cit., p. 188.

<sup>43</sup> Todero, *Morire per la patria* cit., p. 43.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

“Società del Fremebondo Leno” nata a Rovereto<sup>45</sup> – in cui era possibile una più libera discussione sulla politica, la religione, l'attualità all'interno di circuiti generazionali. Così da un lato Virgilio, Dante, Foscolo, dall'altro i miti “clandestini” di Mameli e di Oberdan contribuivano ad alimentare dinamiche identitarie antiaustriache, cui si aggiungeva il ruolo esercitato da gruppi sportivi dalle spiccate finalità patriottiche<sup>46</sup>. Se le rivendicazioni inascoltate a favore della nascita di un'università di lingua italiana – nei territori dell'impero non ne esisteva alcuna dopo l'unione di Padova al Regno d'Italia nel 1866 – rappresenta «la questione che maggiormente coinvolge emotivamente gli italiani d'Austria e quella che [...] all'interno della problematica irredentista, più di ogni altra fa sentire la propria eco nel Regno d'Italia»<sup>47</sup>, i sensi d'italianità potevano dunque essere assorbiti e coltivati negli altri livelli d'istruzione soprattutto attraverso gli scambi di lettura tra compagni. Del resto, anche se «professori preparati ed apprezzati dagli studenti non mancavano» né i docenti erano tutti «grigi funzionari»<sup>48</sup> tra i giovani, specie nel Trentino, era fortissima l'insofferenza per il sistema scolastico austriaco, manifestandosi in particolar modo come «ribellione al ruolo della religione e del catechista», che

per autorità [...] veniva appena dopo il direttore: recitava la messa quotidiana degli studenti, sorvegliava la frequenza ai riti domenicali, controllava il contegno e l'applicazione delle leggi scolastiche. Dagli studenti era temuto per via del suo ruolo di «inquisitore» sulla loro vita privata; mentre i professori più giovani vedevano in lui una specie di censore in potenza, un sorvegliante sul loro modo di pensare e di agire<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> Quinto Antonelli, *Vita scolastica e formazione nazionale degli italiani d'Austria*, in *Volontari italiani nella Grande Guerra* cit., p. 187.

<sup>46</sup> Su questi aspetti si veda Elena Tonezzer, *Società sportive e socializzazione nazionale*, in *Volontari italiani nella Grande Guerra* cit., pp. 167-182.

<sup>47</sup> Quercioli, *Irredenti, irredentisti e fuorusciti* cit., p. 123.

<sup>48</sup> Antonelli, *Vita scolastica* cit., p. 133.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 132.

Così nel diario del trentino Gustavo Ochner – passato in Italia nel dicembre 1914 – «austria e preti e soldati si equivalgono, ma coll'austria e coi soldati si liquidano ora i conti; coi preti salderemo poi»<sup>50</sup>.

In effetti

La scoperta di una cultura di più ampio respiro che si muove in polemica con l'insegnamento del catechista e con i professori più schematici e mortificanti (le letture di Leopardi, Carducci, D'Annunzio, ma anche di Darwin, tramite Canestrini, e di Renan, alimenta quello che Mario Untersteiner definisce un ideale di «libertà di scienza e di coscienza» contro «la mentalità austriaca». Aggiungendo nelle sue memorie che in definitiva era «questo il momento per il quale noi ardevamo dal desiderio di diventare sudditi italiani, più forse che per ragioni di solo nazionalismo. Italia voleva dire, per noi Trentini, libertà di pensiero»<sup>51</sup>.

Dal punto di vista delle proiezioni e dei meccanismi di identificazione era in sostanza la «patria trasfigurata dal desiderio»<sup>52</sup> al cui ricordo tentava di ricongiungersi negli “anni bui” del fascismo e delle leggi razziali Enrico Rocca, che, giovane irredentista goriziano di origini ebraiche, studente a Venezia nel 1914, aveva partecipato attivamente alla campagna interventista prima di arruolarsi volontario.

Agli occhi dei sudditi di Vienna che vollero indossare il grigioverde, in gran parte giovani e giovanissimi,

Il governo asburgico, emblema dell'autorità costituita, poteva [...] apparire come il padre-padrone di tutti, simbolo di ciò che era vecchio ed andava abbattuto, una tradizione da rifiutare: il nuovo si trovava al di là del confine, nel giovane stato italiano cui era emblematica-

<sup>50</sup> Citato ivi, p. 131.

<sup>51</sup> Ivi, p. 132. Le citazioni di Untersteiner sono tratte dai suoi *Incontri*, a cura di Riccardo Maroni e di Linda Untersteiner Candia, VDTT, Trento 1975, p. 88.

<sup>52</sup> Enrico Rocca, *Diario degli anni bui*, a cura di Sergio Raffaelli, Gaspari, Udine 2005, p. 24.

mente legato il mito garibaldino e il passo di corsa dei bersaglieri. [...] Passare il confine, [...] indossare il grigioverde significava perciò rompere con un passato emblematicamente rappresentato dal vecchio imperatore, infrangere le regole di una società [...] che presto sarebbe stata superata da una nuova. [...] La guerra parve così lo strumento attraverso il quale trasformare questo latente ribellismo in azione e cambiamento reale. Questo [...] nonostante il fatto che una buona parte dei volontari aveva potuto conoscere gli orrori della guerra, in corso ormai da un anno. Molti, oltre al generale arretramento del tenore di vita, avevano visto i convogli dei feriti rientrati dal fronte galiziano; altri, sfuggiti alle maglie del controllo, avevano passato le linee per approdare infine nelle file grigioverdi. Altri ancora, avevano esperito la durezza dei campi di battaglia nelle Argonne, tra i garibaldini. Ciò nonostante, permase in loro una sostanziale accettazione della violenza bellica, così come permarranno, durante e dopo il conflitto, atteggiamenti di accettazione di quell'esperienza, nonostante le non poche difficoltà incontrate<sup>53</sup>.

È una sorta di autodisciplinamento, che trae forza dalla convinzione che attraverso la guerra sia possibile l'attuarsi di

una "rivoluzione", culturale e morale più ancora che politica, il cui risultato più importante sarà non tanto l'annessione delle terre irredente alla madrepatria, né il ritorno dell'Italia come protagonista sulla scena internazionale, quanto piuttosto il contributo che quell'Italia vittoriosa e potente potrà fornire alla risoluzione dei nuovi problemi proposti dalla modernità.

Molti tra gli irredenti combattono non solo per intime e private motivazioni, ma per l'idea che quella guerra all'Austria sarà portatrice di benessere ed emancipazione<sup>54</sup>.

Tutto sommato riconducibile ad un'unitarietà di atteggiamenti, ma soprattutto di scelte agite nel tempo storico drammatizzato ed accelerato della guerra, l'universo dei volontari si deve però ricondurre a una grande varietà di matrici politiche

<sup>53</sup> Todero, *I volontari del litorale austriaco* cit., pp. 195-196.

<sup>54</sup> Quercioli, «*Italiani fuori d'Italia*» cit., pp. 213-214.

e culturali. Anche nel litorale adriatico

non il fu blocco omogeneo che una lunga tradizione ha strumentalmente esaltato. Tanto meno è sufficiente fare riferimento a una generica categoria di patriottismo per intendere i diversi percorsi che condussero alcuni al fascismo, altri a un antifascismo militante: fu, quest'ultimo, il caso di uomini come Antonio Fonda Savio, Gabriel Foschiatti, Ercole Miani, tra i protagonisti dell'insurrezione del CLN di Trieste il 30 aprile 1945, e di un intellettuale come Giani Stuparich. È insomma possibile discernere, nell'esperienza del volontariato adriatico, una linea assimilabile a quella categoria di interventismo democratico [...] che il fascismo volle cancellare in nome di un unanimità ben lontano dalla realtà. [...] Non tutti, infatti, avevano aderito alle tesi di un irredentismo che aveva da tempo abbandonato la propria matrice democratica e mazziniana per accostarsi al nazionalismo. Ancora Giani Stuparich avrebbe più tardi rifiutato, per sé e per il fratello, l'etichetta di irredentista, ricordando piuttosto come il loro interventismo fosse stato determinato dalla volontà di fronteggiare l'espansionismo pangermanista<sup>55</sup>.

Anche rispetto ai volontari trentini il fascismo avrebbe tentato di trasformare tutti i giovani volontari «in un gruppo omogeneo di “protofascisti”», ma in realtà tra di loro non mancarono affatto i futuri protagonisti «delle lotte per la libertà dalle nuove tirannidi, come Giannantonio Mancini, Gigino Battisti, Emilio Parolari»<sup>56</sup>.

I volontari trentini e quelli del litorale austriaco non vennero riuniti in corpi separati, come avrebbero auspicato le organizzazioni a cui essi facevano capo, bensì distribuiti nei diversi reparti. Alla stessa Legione trentina, fondata nella primavera del '17, non fu concesso di essere una formazione militare, come voleva indicare il suo nome, ma un'associazione dalle finalità politiche ed assistenziali, che aspirava anche a compensare la

<sup>55</sup> Todero, *I volontari del litorale austriaco* cit., pp. 192-193.

<sup>56</sup> Quercioli, «*Italiani fuori d'Italia*» cit., p. 214.

scarsa visibilità, la dispersione e l'isolamento di questi volontari irredenti. Del resto, anche in tempo di pace l'unico corpo volontario riconosciuto dall'Esercito era quello dei Volontari ciclisti automobilisti – nato nel 1908<sup>57</sup> – sciolto comunque nel dicembre del '15. Così come, è ben noto, per la coscrizione, anche rispetto al riconoscimento di formazioni separate, fu fatta un'eccezione per le truppe alpine: rimase infatti operativa per l'intera durata del conflitto la Compagnia Volontari Alpini del Cadore a cui si aggregò nel novembre del '17 anche un reparto feltrino<sup>58</sup>.

La scelta generale di “mimetizzare” il volontario – figura sospetta ai comandi per quella stessa adesione politicizzata alla guerra che ne consentiva una valorizzazione puramente propagandistica – non poteva che venire suffragata da ulteriori giustificazioni nel caso degli irredenti, spesso disertori o renitenti rispetto ai propri obblighi militari verso Vienna, ma non di rado anche oggetto di diffidenza secondo i tipici meccanismi innescati dalla figura dello “straniero interno”. La pratica del nome di guerra, che assumevano giuliani, dalmati e trentini per nascondere la propria vera identità e non incorrere nella giustizia militare austriaca nell'eventualità della cattura, allude anch'essa, simbolicamente, a quel “cambiar pelle” volontario e indotto a cui si erano votati.

La cattura, la condanna a morte per tradimento e l'impiccagione di Cesare Battisti<sup>59</sup>, nel luglio del 1916 – e le sorti analoghe

<sup>57</sup> L'anno successivo sarebbero i nati i primi battaglioni volontari studenteschi, cfr. Catia Papa, *Volontari della Terza Italia. I battaglioni studenteschi d'età giolittiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XCI, 2004, 4, pp. 547-574.

<sup>58</sup> Cfr. Celso Coletti, *I Volontari Alpini del Cadore a difesa delle loro croce*, Cedam, Padova 1957. Prima della fusione con la compagnia feltrina, il Corpo comprendeva 6 ufficiali e 191 soldati.

<sup>59</sup> Sul Battisti irredento, interventista e volontario si veda Fabrizio Rasera, *Cesare Battisti. «Ora o mani»*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, vol. III, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»* cit., pp. 366-374.

subite in quei mesi da Fabio Filzi, Damiano Chiesa e Nazario Sauro – costituirono uno spartiacque nelle vicende degli irredenti arruolati nel Regio esercito, accentuando la divaricazione tra le esperienze concrete e il loro uso pubblico. La rappresentazione degli italiani d’Austria come testimoni, martiri o vittime potenziali della brutalità asburgica servì anche da giustificazione per le due circolari che, nell’agosto del ‘16 e nel gennaio del ‘18, ordinavano il ritiro dal fronte dei volontari non regnicoli. Solo nell’aprile dell’ultimo anno di guerra, dopo che la nascita di una legione cecoslovacca<sup>60</sup> aveva reso particolarmente stridente l’allontanamento degli irredenti, furono annullate quelle disposizioni che sembravano relegare i “beneficiati” in uno *status* di minorità bisognosa di tutela o, peggio, suffragare le mai sopite proteste dei volontari sulle persistenti diffidenze di cui erano oggetto. Le aveva più volte denunciate – certo non unico – lo stesso Battisti, nelle cui lettere venivano evidenziate le varie forme che poteva assumere l’ignoranza e il pregiudizio verso i trentini:

Sabato scorso – scriveva alla moglie il 24 giugno 1915 da Edolo – un ufficialetto idiota e ignorante ci fece un discorso antitrentino, parlando con tanto sprezzo dei trentini, quasi che tutto l’esercito austriaco fosse composto di trentini, traditori d’Italia, da sollevare lo sdegno di tutti. Larcher piangeva. Io mi recai dopo a dargli una lezione di storia, di geografia e di correttezza; e il giorno seguente tornato in camerata, fece completa ammenda<sup>61</sup>.

Non dappertutto e in ogni momento il clima ero lo stesso, ma il quadro generale era tutt’altro che idilliaco.

<sup>60</sup> Sul ruolo di questa ed altre legione nazionali nel disfacimento dell’impero asburgico si veda Paolo Pozzato, *Volontari contro. L’esperienza delle «legioni» contro l’impero austro-ungarico e il suo peso sul crollo della monarchia asburgica*, in *Volontari italiani nella Grande Guerra* cit., pp. 239-248.

<sup>61</sup> Cesare Battisti, *Epistolario*, tomo II, a cura di Paolo Alatri, «La Nuova Italia», Firenze 1966, pp. 33-34. Lettera alla moglie, Edolo, 15 giugno 1915.

Mentre tutti i volontari sono quassù amati ed apprezzati da soldati e da superiori, – scriveva dalla zona di guerra nell'ottobre del '15 – quando eravamo in istruzione ad Edolo, si manifestarono da parte di un superiore delle antipatie verso di noi. Non fummo mai rimproverati di nulla, ma si capiva che la nostra vivacità dava noia. In seguito il trattamento di volontari ammalati – e riformati senza guardar tanto pel sottile – rivelò il persistere dell'antipatia suaccennata. Come conclusione credo che chi spedì nel decorso Giugno al Ministero tutte le domande dei volontari abbia buttato qualcuna di quelle espressioni che tanto allarmano le autorità superiori: «poca attitudine al comando» oppure «eccessiva vivacità» o un *quid simile*. Certo che a Roma avrebbero potuto far giustizia di simili *qualifiche* mie e dei miei compagni, ma...<sup>62</sup>

Con queste premesse l'ansia di farsi accettare e di dimostrare il proprio valore poteva avere ricadute drammatiche di fronte alla prova concreta della guerra. I

volontari trentini al fronte [...] sono vissuti e in parte vivono ancora in mezzo alle più tristi umiliazioni, misconosciuti, guardati con diffidenza. Più di uno dei nostri poveri morti deve la sua fine ad atti temerari, commessi per legittimo senso di ribellione e reazione alla sfiducia troppo spesso addimostratoci. Il far conoscere come questa sfiducia sia immeritata, come sia smentita dall'eroismo dei nostri, e dal riconoscimento che dell'opera dei volontari si va finalmente facendo da parte dei superiori, parmi, sarebbe doveroso e di fronte al nostro paese e di fronte ai volontari nostri<sup>63</sup>.

#### *4. Metamorfosi*

L'estendersi e il consolidarsi del campo interventista determinò non solo per gli irredenti una progressiva e talvolta ostentata depoliticizzazione delle motivazioni cui esso faceva riferimento. Vi contribuì anche il prevalere del linguaggio nazionalista, con il suo rifiuto tutto retorico delle divisioni di parte.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 177-178. Lettera a Giovanni Pedrotti, Zona di guerra, 8 ottobre 1915.

<sup>63</sup> Ivi, p. 342. Lettera a Giovanni Pedrotti, Verona, 25 febbraio 1916.

Questa sorta di tregua ideologica – in realtà foriera di nuovi collanti ideologici – giustificata e imposta da un’occasione storica a cui non si riteneva possibile né auspicabile sottrarsi, rese del resto particolarmente aspra e lacerante la contesa postuma sul significato politico della guerra, lasciando aperto un profondo contenzioso tra i fautori stessi dell’intervento. Per quanto autorappresentazioni a posteriori spesso disinvolve abbiamo valorizzato un sorta di “volontarismo dello spirito” prima ancora dell’esperienza concreta del volontariato, non tutti gli interventisti si arruolarono volontari, ma tutti i volontari vissero questa scelta come necessaria risposta ad un conflitto che non lasciava margini di neutralità e imponeva spesso riconsiderazioni radicali di se stessi, dei termini della lotta politica interna, del corso della storia. Gli uomini culturalmente e politicamente più attrezzati, fedeli al proprio diritto-dovere di scrutare e giudicare la realtà, quasi si autorizzarono a sospendere ragionamenti, ad abbandonare raffinatezze concettuali e a congelare appartenenze. Lo stesso Scipio Slataper – che, abituato a muoversi disinvoltamente nelle città tedesche e slave d’Europa, sceglieva di varcare i confini d’Italia per arruolarsi volontario nel maggio del ‘15 – scrivendo a Prezzolini nell’autunno precedente, ancora ragionava con lucidità, in una prospettiva plurisecolare, sui destini e la missione di Trieste nella «costituzione dell’Austria dei popoli»; già prendeva atto, però, che la guerra intrapresa da Vienna riduceva brutalmente il campo degli sviluppi possibili, chiamando «le nazioni al rendiconto generale». Quella di prima era un’«epoca [...] passata», un «momento [...] finito», rigettati nell’universo dell’utopia da un’Austria retrocessa anch’essa al ruolo esclusivo di «carceriere e caporale».

L’Austria, non che provocando, ma partecipando alla guerra, toglie ogni possibilità di collaborazione ai suoi popoli; essa fa prevalere il fattore direttamente opposto alla sua rinnovazione: il militarismo<sup>64</sup>.

<sup>64</sup> Scipio Slataper, *Epistolario*, a cura di Giani Stuparich, Mondadori, Milano 1950, pp. 236-239.

Nel dichiarare a Giovanni Amendola che lui e i giovani che gli erano più vicini non si sarebbero mossi prima di sapere «che cosa l'Italia creda suo utile e voglia da noi»<sup>65</sup>, Slataper dimostrava verso la patria d'elezione e le sue istituzioni tutto lo zelo del neofita, la cautela e la gratitudine preventiva dell'«ospite», mettendo tra parentesi urgenze, aspirazioni individuali, ambizioni di protagonismo. In quegli stessi mesi, pur nell'irriducibile disomogeneità degli orizzonti programmatici e delle suggestioni mobilitanti, interventisti rivoluzionari e democratici avrebbero invece fatto a gara per delegittimare la classe dirigente italiana, per ostentare di volerla provocare, scavalcare e mettere in imbarazzo, mentre soprattutto attorno a vecchi e nuovi nazionalisti si metteva in scena e in atto una rivolta antipolitica della piazza.

Agli ambienti del repubblicanesimo più radicale e antitriplicista apparteneva Fernando Schiavetti<sup>66</sup>, nato nel 1892, che, dall'autunno del '14 alla primavera successiva, avrebbe coltivato il sogno di una guerra combattuta dalle forze della sovversione politica e sociale. Aspirante volontario in Francia<sup>67</sup>, fu poi solo ed isolato nel portare avanti una linea, minoritaria nel suo stesso partito, che tenacemente rifiutava il governo e la monarchia come interlocutori su cui fare pressione per l'intervento. Fermo sempre nel sostenere che alla guerra si sarebbe dovuti arrivare contro o prima del governo, nel maggio del '15 si arruolò senza aspettare la chiamata, perché anche per lui, come per Slataper, la guerra divenuta fatto – foriera comunque di un mondo nuovo – non era tanto il coronamento delle attese, ma il

<sup>65</sup> Ivi, p. 301. La lettera è datata Trieste, 13 agosto 1914.

<sup>66</sup> Sulla sua figura si vedano Elisa Signori, Marina Tesoro, *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*, Le Monnier, Firenze 1987; Stéfanie Prezioso, *Itinerario di un «figlio del 1914». Fernando Schiavetti dalla trincea all'antifascismo*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 2004; Nicola Tranfaglia, *Tra Mazzini e Marx. Fernando Schiavetti dall'interventismo repubblicano all'esperienza socialista*, in «Rivista di storia contemporanea», a. XIII, fasc. 4, ottobre 1984, pp. 219-236.

<sup>67</sup> Schiavetti si era unito a Nizza alla Compagnia «Mazzini», dopo la scioglimento della quale aveva fatto ritorno in Italia.

dato di realtà da cui non si poteva scappare e rispetto al quale le proprie convinzioni non ammettevano astensione.

Il volontariato di un uomo come Schiavetti è un gesto eminentemente politico, nel quale però proprio la motivazione politica, dopo aver dominato esplicitamente la sua vita nei mesi precedenti, rimane emblematicamente taciuta e implicita, in nome di un imperativo che preferisce caricarsi di implicazioni etiche.

Del resto nei volontari questa disponibilità totale – talvolta persino “fredda”, mai cieca – al sacrificio di sé è innanzitutto rinuncia alla propria identità “di pace”, è sospensione e separazione da se stessi, pur essendo l’unico sbocco possibile, dignitoso, conseguente, di ciò che nelle pose, nelle inclinazioni esistenziali e nelle passioni politiche più profondamente, fino ad allora, si è stati.

D'altronde quello della guerra come universo e prova suprema che impone a ciascuno di cambiare pelle col vestire la divisa, di appropriarsi di linguaggi “altri”, era un modello codificato dallo stesso D’Annunzio, che inscenando un abbandono ostentato del proprio strumento per eccellenza, aveva proclamato, servendosene ancora una volta, che non era «più tempo di parole» poiché «il fucile, la baionetta, la mitragliatrice, il cannone» e soprattutto «i meravigliosi soldati d’Italia»<sup>68</sup> dovevano ora sostituire il verbo creatore di realtà.

La vicenda e l’autorappresentazione di D’Annunzio – volontario *sui generis*, non affatto giovane, ma alla ricerca attraverso la guerra della «*giovinezza volontaria*»<sup>69</sup> – fanno caso a sé, come il suo interventismo nazionalista intriso di individualismo anarchiceggianti, sostenuto da narrazioni e teatralizzazioni corali. Tuttavia, più o meno accompagnata da un certo compiacimento, la messa tra parentesi del proprio “io” è un aspetto che accomuna chi scelse di combattere prima o senza doverlo fare: una traumatica metamorfosi che potrebbe quasi venir liquidata come masochisticamente appagante, se non andasse

<sup>68</sup> Gabriele D’Annunzio, *Diario di guerra*, Mondadori, Milano 2002, p. 161.

<sup>69</sup> Ivi, p. 421.

di pari passo, assai spesso, con la ricerca autentica di un'assunzione di responsabilità, a qualunque costo, in un dramma collettivo.

Straordinarie in questo senso le lettere che Adolfo Omodeo invia dal fronte. Arruolatosi volontariamente allo scoppio della guerra nonostante fosse stato riformato alla visita di leva, nel luglio del '15 aveva annunciato a Giovanni Gentile di aver «seppellito per ora» gli studi per «essere solamente soldato»<sup>70</sup>. Fin dalle prime settimane scrive alla moglie di «un arresto del pensiero», forse necessario per stare in trincea, dell'Omodeo «professore» come «lontanissima preistoria del sottotenente d'artiglieria», pronto a «trasformarsi in una vivente cariatide» e a soffrire «il dominio e la repressione»<sup>71</sup> del proprio carattere. Quello gli pareva «il peso maggiore» della sua vita militare, non «i disagi, né i traini, né le manovre di forza»<sup>72</sup>.

E certe volte mi viene un desiderio smanioso della mia libertà, del libero esercizio delle mie doti, un desiderio ardente di farmi valere per quel che sono fuori della scatola costipatrice della divisa e del grado. Essere sempre il sottotenente (e sia pure il tenente), invece di Adolfo Omodeo, è un'offesa perpetua alle mie più intime ambizioni. E dire che io mi vergognavo quasi dell'etichetta classificatrice del mio titolo accademico! E ora son valutato per i galloni del mio berretto!<sup>73</sup>

Quelli dal '15 al '18 sono d'altronde i «quattro anni senza Dio» di Armando Lodolini – mazziniano, pronto a partire nell'11 per la mai realizzata spedizione garibaldina in Albania, che nel gennaio del '15 scelse di vestire la divisa di ufficiale per non potersi sottrarre alla guerra – consapevole che solo una sospensione della moralità e della razionalità correntemente intese gli avevano reso possibile non impazzire in trincea,

<sup>70</sup> Omodeo, *Lettere 1910-1946* cit., p. 101.

<sup>71</sup> *Ivi*, pp. 103, 110, 121, 143. Le citazioni sono ricavate dalle lettere del 23 luglio e del 20 ottobre 1915, del 30 aprile e del 27 settembre 1916.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 143. Lettera alla moglie, *Z. d. g.*, 27 settembre 1916.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

consentendogli di «credere sul serio che la patria italiana è migliore di quella austriaca e che è meritorio far la pelle al più gran numero possibile di croati»<sup>74</sup>.

Ciò per lui non escludeva, ovviamente, che la bontà della causa prescindesse e trascendesse dalla qualità umana del nemico in carne ed ossa, poiché era la Germania – ed i suoi alleati – ad aver «spezzato il principio dell'amore»<sup>75</sup>.

### 5. *Dentro la guerra*

Nella palese e stridente inconciliabilità tra attese e realtà si manifestò uno dei caratteri distintivi e assieme dei paradossi della Grande Guerra. Ciò è vero anche e soprattutto per i volontari, per i quali la smisurata distanza tra la trincea e la memoria e la leggenda delle battaglie risorgimentali – tra l'evidenza individuale del giusto e la fatica a rinvenirne i segni nella quotidianità in grigioverde – rappresentò un'aporìa talvolta insolubile con cui fare i conti e a cui tentare, spesso contraddittoriamente, di sottrarsi, allontanandone l'ombra. Nelle forme e nella profondità che assunse la presa di coscienza e la decifrazione di questa discrasia sta una delle discriminanti che si possono isolare nel soggetto collettivo di chi scelse di combattere senza esserne costretto.

Tutta l'esperienza di guerra dei volontari è fatta di difficoltà di messa a fuoco, di contrasti, contrapposizioni, sfasature. Sono le sfasature temporali degli irredenti, immersi spesso, più che mai a Trieste, in una temperie politico-culturale retrodata al Risorgimento, come ricorda lo stesso Umberto Saba; quei medesimi irredenti, però, che nel maggio del '15 hanno già vissuto o intuito l'incomparabilità di questa guerra rispetto a tutte le precedenti e il crollo del proprio mondo mitteleuropeo.

<sup>74</sup> Armando Lodolini, *Quattro anni senza Dio*, I, *Il diario di un ufficiale mazziniano dalle trincee del Carso alle Giudicarie*, Paolo Gaspari Editore, Udine 2004, pp. 25-26.

<sup>75</sup> Piero Jahier, *Con me e con gli alpini*, in *Opere*, vol. III, Vallecchi, Firenze 1967, p. 203.

Sono le contrapposizioni sofferte, esibite, denunciate, tra il fronte e le retrovie, tra l'esercito in trincea e il Paese, tra i combattenti chiamati alle armi dalla guerra e i militari di caserma, che non sono in grado di comandare e non sanno bene perché stanno comandando. È il contrasto tra la realtà e le rappresentazioni giornalistiche, forse tanto rancorosamente vituperate perché così simili alla guerra sognata prima di vestire per scelta la divisa.

Il trauma del contatto con la guerra vera è comunque uno shock che si può circoscrivere e disciplinare, che ci si può imporre giorno per giorno di fronteggiare e metabolizzare. Certo non ha la desolazione scoraggiante dell'impatto di molti irredenti con l'Italia del primo dopoguerra presto precipitata nel fascismo.

[...] noi volontari irredentisti – scriveva Arrigo Arneri – eravamo come l'innamorato che è pronto a dare la vita per la sua bella in cui vede incarnata ogni virtù e perfezione e non sa invece che è solo il suo amore che gliela fa vedere così. In noi poi di fede mazziniana, l'amore per la nazione si identifica con l'amore per la libertà perché solo così avevamo imparato ad amare l'Italia. Perciò quando l'abbiamo vista ergersi a tiranno ed opprimere altri popoli, il nostro amore è caduto. [...] E a sostituire la dinastia degli Asburgo erano subentrati i Savoia, entrambi regnanti per grazia di Dio e con la medesima mentalità. Tutto quello che avevamo odiato dell'Austria, l'oppressione delle varie nazionalità, la soppressione delle libertà in genere e di quella della stampa in particolare, l'ingerenza della Chiesa nella vita pubblica attraverso la religione di stato, la strapotenza del militarismo, tutto tornava a rivivere nell'Italia fascista, anzi in forma migliore<sup>76</sup>.

Ma la necessità di misurare la distanza tra le intenzioni e la realtà, tra i desideri e i vincoli dei dati concreti si imponeva fin dall'inizio dell'esperienza di guerra – su scala collettiva e tal-

<sup>76</sup> Citato in Marina Rossi, *Prefazione a Todero, Morire per la patria*, cit., pp. 8-9.

volta nel privato. Per Cesare Battisti, ancor prima di andare al fronte, quest'acquisizione di consapevolezza politica e individuale si intrecciava alle contrastanti spinte interiori sollecitate dal desiderio del figlio che, ancora quattordicenne, aspirava a sua volta ad arruolarsi volontario<sup>77</sup>.

Anche se arruolato, – scriveva alla moglie nel luglio del '15 – Gigino non avrebbe poi fatto il soldato. Dopo pochi giorni gli avrebbero ritirato le stellette. Per quanto egli sia forte, non avrebbe potuto resistere alla vita del campo. Quanti tipi giovani e forti io ho visto deperire! A Edolo eravamo 62 volontari. Ora sai a quanti siamo ridotti? A meno di trenta!

[...] La vita del campo [...] non ha nulla a che vedere con la vita di caserma, né con lo sport<sup>78</sup>.

Penso e spero – scriveva Battisti alla moglie un anno dopo – che quel che noi soffriamo quassù varrà a impedire che il turbine della guerra rattristi un giorno i nostri figlioli.

[...] Credevo d'aver avuto nell'anno decorso, sul Tonale, sul Baldo, una visione ampia della guerra; ma mi accorgo d'essermi illuso. Quello era sport, dilettantismo. Quella cui assisto oggi è guerra e non tanto per l'azione a cui partecipo, quanto per le tracce [sic] dell'invasione feroce, e della fuga precipitosa, e del rinato spirito di vendetta nel nemico<sup>79</sup>.

Più conosco le fatiche a cui sono sottoposte le fanterie, più mi auguro che Gigino non sia per ora soldato. Non potrebbe resistere. Altro è la guerra di difesa e di lenta avanzata, altro è la controffensiva di grande stile che si fa e si deve far ora<sup>80</sup>.

Per i volontari come per tutti gli altri andare al fronte significava rendersi conto ben presto che

<sup>77</sup> Gigino Battisti riuscì ad arruolarsi dopo la morte del padre, appena sedicenne, e ad essere inviato al fronte.

<sup>78</sup> Battisti, *Epistolario*, tomo II, cit., p. 73. Lettera alla moglie, [Montozzo], 25 luglio 1915.

<sup>79</sup> Ivi, pp. 455-456. Lettera alla moglie, M.[onte] Corno, 7 luglio 1916.

<sup>80</sup> Ivi, p. 459. Lettera alla moglie, [Monte Corno], 9 luglio 1916.

in guerra, avanti tutto, si muore; poi si combatte, poi si vince o si perde, e da ultimo appena c'è la speranza di poter sopravvivere, feriti o incolumi<sup>81</sup>.

Ma più che per tutti gli altri, la guerra dei volontari era fatta di sguardi e di ruoli. Erano gli sguardi perplessi, diffidenti e curiosi gettati su di essi dai soldati di leva e dai richiamati, rispetto ai quali chi combatteva per scelta sentiva ricadere sulle proprie spalle responsabilità incomparabilmente più pesanti. Nell'offerirsi volontario per un'azione molto rischiosa – piazzare dei tubi di gelatina sotto i reticolati nemici – queste erano le emozioni e le spinte contrastanti che doveva fronteggiare Giani Stuparich:

Non è stato semplice per me: istintivamente mi sarei ritratto da un'azione che presenta dei rischi ignoti e richiede forse delle qualità che non ho; e poi giungere indifeso e impacciato sotto i reticolati nemici è un pericolo, assai più grave della morte, per me triestino irredento; prima di dire il mio nome, ho dovuto vincere molte titubanze e la paura che viene non tanto dalla grande probabilità di morire quanto dal pensiero atroce di restar, malamente ferito, fra una linea e l'altra, sotto le trincee nemiche. Ma non potevo non farlo. Siamo in questa guerra perché l'abbiamo voluta; come potrei farmi piccolo, celarmi dietro il silenzio, quando si richiede un atto di sacrificio e di coraggio? E gli altri allora, i più, che ci sono perché obbligati, non avrebbero forse diritto di rifiutarsi a ogni azione? C'è una coscienza del proprio dovere che sfugge a ogni controllo e a ogni giudizio del mondo, ma non può sfuggire a sé [sic] stessa. Sì, così sono più tranquillo<sup>82</sup>.

Ma in altri casi a prevalere, più che il senso di responsabilità, erano gli sguardi paternalistici, di disapprovazione o di com-

<sup>81</sup> Giani Stuparich, *Guerra del '15. Dal taccuino di un volontario*, Treves, Milano 1931, p. 102.

<sup>82</sup> Ivi, p. 121.

piacimento, che i volontari stessi dedicavano a chi talvolta si trovavano a guidare, incarnazione di quel popolo, che per gli intellettuali non era possibile né morale «disertare»<sup>83</sup>, condividendo invece volontariamente il destino di chi era costretto a combattere senza conoscerne il motivo. Per Piero Jahier, il volontario, in virtù del privilegio della consapevolezza, doveva essere disposto a morire anche per chi moriva senza sapere perché<sup>84</sup>. Nell'ottica assai più violenta e spregiudicata di Fernando Agnoletti<sup>85</sup> – intellettuale vociano di spiriti anarchici, vecchio garibaldino di Domokòs, fautore di una militarizzazione della società in chiave sovvertitrice e rigeneratrice – di fronte ai soldati anonimi che «non sanno chi odiare», ai più avvertiti spettava il compito di «odiare [...] per noi e per loro»<sup>86</sup>.

In Agnoletti così come in altri, questa scelta volontaria di «schiacciarmi in fila», trasformandosi in «zolla della [...] trincea»<sup>87</sup>, di fronte alla guerra reale si traduceva in uno sforzo di reagire ad un *deficit* di senso estremizzando l'investimento psicologico, emotivo ed ideologico dei “consapevoli”. A questi atteggiamenti corrispondevano spesso – nella realtà e nell'autorappresentazione – insofferenze per ciò che esulava dalla vita del fronte, tali da rendere particolarmente traumatico l'impatto con il Paese nei giorni di licenza, come accadeva per il volontariato teppistico di un personaggio quale Ottone Rosai<sup>88</sup>. Poteva trattarsi per molti, almeno nell'immediato, di una drammatica autoreferenzialità claustrofobica in virtù della quale, tra disadattamento alla vita “normale” e spirito di sopravvivenza, l'esperienza concreta della guerra pareva trarre senso ed alimento solo da se stessa.

<sup>83</sup> Fernando Agnoletti, *Dal giardino all'Isonzo*, Libreria della Voce, Firenze 1917, p. 100.

<sup>84</sup> Jahier, *Con me e con gli alpini* cit., p. 115.

<sup>85</sup> Su Agnoletti e la guerra si veda anche Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra* (1970), il Mulino, Bologna 1997, pp. 121-125.

<sup>86</sup> Agnoletti, *Dal giardino all'Isonzo* cit., p. 75.

<sup>87</sup> Ivi, p. 80.

<sup>88</sup> Cfr. Ottone Rosai, *Il libro di un teppista* (1919), a cura di Giuseppe Nicoletti, Editori Riuniti, Roma 1993, p. 30.

Anche da questo punto di vista la vicenda e le pagine di Giani Stuparich rappresentano una preziosa eccezione: che pur impietoso, incredulo e persino a suo modo fiero nel registrare una progressiva incomunicabilità con il mondo che non è trincea, era alla fugace contiguità con questo stesso mondo che il giovane volontario triestino sapeva di essere debitore di un riconquistata misura delle cose e di una recuperata consapevolezza del significato della sua scelta, poiché «parlando con questa gente calma» poteva accorgersi che, perso «ogni contatto con la vita, [...] persino lo scopo per cui eravamo in trincea s'era col tempo dileguato nelle nostre menti»<sup>89</sup>. Così salutarmente estraneo all'esperienza che avevano vissuto e che sarebbero tornati a vivere, anche e soprattutto per i volontari il contatto, pur straniante, con il mondo che non era e non sarebbe mai stato in trincea diventava ossigeno provvidenziale:

[...] i nostri nervi sono sfiniti – scriveva Giani Stuparich il 6 luglio 1915 dalle trincee di Lisert. [...] Oggi sono due mesi che da Pieris, noi volontari, raggiunto il reggimento, iniziammo l'avanzata; e soltanto dal ricordo di quello ch'eravamo allora, dalla fresca e ardita volontà di quelle giornate, attingiamo la forza per resistere. Sessanta giorni di logorìo, senza soste! Io guardo nelle facce dei compagni superstiti e mi vedo riflesso in loro: è doloroso accorgersi che l'anima non brilla più negli occhi di nessuno<sup>90</sup>.

<sup>89</sup> Stuparich, *Guerra del '15* cit., p. 278.

<sup>90</sup> Ivi, pp. 271-272.